

ecologisti, noi socialisti, noi comunisti, noi anti-liberisti, noi preoccupati del destino delle generazioni future, perché in quest'incubo, di fronte all'incapacità delle persone di agire responsabilmente, l'eco-dittatura sembra l'unica alternativa possibile al disastro planetario.

Al risveglio cerco di scuotermi e di convincermi che tale visione sottovaluta la capacità dell'uomo di comprendere le conseguenze delle proprie azioni e quindi di comportarsi in modo corretto e costruttivo, a prescindere dall'esistenza di leggi, regolamenti e relative punizioni. E che quindi l'eco-dittatura non sarà necessaria perché la coscienza e l'ingegno umano sono e saranno sufficienti a sventare la catastrofe e a costruire nuovi modi di vivere, migliori di quello attuale. Ma esiste davvero quest'uomo capace di costruire nuovi modi di vivere, l'uomo di Kant, "capace di agire secondo una massima che può divenire legge universale"? Non sto parlando di chi brucia i boschi pur di conservare il posto di lavoro: sono capace *io* di mettere almeno il vetro con il vetro e la carta con la carta? Di fronte alla propria pochezza, torna anche l'incubo dell'eco-dittatura. Invece di dire "I have a dream", finisco con il dire "I have a nightmare". ■

## Una spina nel fianco

### Risposte etiche al mercato mondiale

FRANCESCO TERRERI

#### La sconfitta delle tigri

**M**olti Paesi dell'Asia orientale stanno attraversando, dalla metà dell'anno scorso, una grave crisi economica e finanziaria. Si tratta di una crisi che ha risvolti sui mercati finanziari internazionali, quindi è sotto l'attenzione di tutti per le conseguenze che può avere su una scala più vasta. Le vicende di questa problematica situazione si sono anche parzialmente spostate in Russia e nelle aree dei Paesi "in transizione", cioè governati in passato da regimi comunisti e oggi lanciati nel gran mare dell'economia del mercato mondiale di tipo capitalistico.

I dati consuntivi del 1997 sono pesantissimi. Fino a poco tempo fa si temeva che i prodotti thailandesi, coreani, indonesiani avrebbero spiazzato le produzioni occidentali: le esportazioni di questi Paesi crescevano "a due cifre". Nel 1997 le esportazioni delle tigri asiatiche sono cresciute, quando è andata bene, di pochissimi punti percentuali. L'export 1997 della Malaysia è rimasto stabile. La Thailandia o la Corea del Sud hanno avuto un incremento del 5%, risibile se confrontato agli indicatori precedenti. Oltretutto, si tratta di crescite completamente 'mangiate' dalla svalutazione delle monete. Un indicatore altrettanto drammatico e clamoroso è quello delle importazioni, che sono precipitate (-14%, -10%, -8%). Ciò significa, in altri termini, che è caduto il reddito globale, cioè quello che consente la possibilità di acquistare dall'estero.

Sui giornali, però, non appare il risvolto sociale di questa crisi economico-finanziaria. Gli istituti di ricerca stimano che nelle Filippine il numero di lavoratori licenziati, o che corrono il rischio di esserlo tra breve, sia intorno alle cinquecentomila unità. L'Indonesia è già riuscita nell'intento di fare alla rovescia quello che un noto leader politico italiano aveva vanamente promesso nel 1994: è riuscita a perdere in un anno un milione di posti di lavoro.

Anche prima della crisi gli Stati asiatici crescevano in modo fortemente diseguale. Nelle Filippine le persone considerate povere (sulla base delle mi-

sure convenzionali usate a livello internazionale) sono circa il 36% della popolazione. Ma se nel 1987 il 20% più ricco aveva un reddito superiore di 9,96 volte al 20% della popolazione più povera, nel 1994 il reddito della fascia più ricca ha superato il reddito di quella più povera di 10,57 volte. Non solo il quinto più ricco della popolazione filippina ha un reddito superiore di dieci volte rispetto a quello del quinto più povero, ma *il divario sta crescendo*. In una situazione in cui il reddito precipita, come in questi mesi, la forbice della disuguaglianza acquista tutta la sua drammaticità. Quando la torta si riduce, potete solo immaginare le condizioni di quelli che già prima ne avevano solo le briciole.

### Un'isola in controtendenza

In questo quadro, voglio spiegarvi che cosa succede, sorprendentemente, ad una piccola organizzazione che opera nell'isola di Panai, una delle centomila isole che compongono l'arcipelago delle Filippine. Da una decina d'anni esistono delle organizzazioni di contadini che collaborano con gruppi di donne della città. I contadini coltivano la canna da zucchero; le donne, nella zona urbana, ne fanno una prima lavorazione con un mulino e poi esportano lo zucchero. Nel 1997 l'organizzazione di donne e contadini ha avuto un incremento delle esportazioni superiore al 25%. Non è semplicemente un'eccezione, e ora vedremo il perché.

Stiamo parlando dello zucchero grezzo che, come tutte le materie prime, è oggi trattato sui mercati internazionali. Molti immaginano che da un lato vi siano dei piccoli produttori di cacao, caffè, zucchero che non hanno peso contrattuale, e dall'altra i commercianti locali e internazionali che, sfruttando un potere di mercato più forte, riescono ad imporre dei prezzi svantaggiosi ai piccoli produttori. Poi s'immagina che questi commercianti vendano il prodotto in occidente ottenendo dei margini. Si pensa ad una situazione che, seppur su larga scala, somiglia ad un grande mercato: una piazza dove ci sono i più deboli e i più forti contrattualmente, quelli che riescono ad imporre dei monopoli e quelli che non ci riescono. Invece, non è così. Lo zucchero, il caffè, il cacao, infatti, sono considerati tali e quali all'indice *bip future*, oppure alle azioni Nike o al titolo che si basa sulla variazione dell'indice di borsa di Tokyo. Al pari di questi, sono titoli finanziari scambiati sui mercati e il prezzo del cacao, del caffè, dello zucchero si forma sui mercati finanziari tra operatori che trattano questi titoli indipendentemente dal fatto che abbiano interesse particolare ad acquistare questi prodotti piuttosto che buoni del tesoro o altri titoli. Anche lo zucchero viene trattato in questo modo. Magari, durante gli scambi, si tiene conto delle condizioni meteorologiche nelle Filippine, ma per il resto ci si muove essenzialmente sui cosiddetti "titoli di carta". Il prezzo dello zucchero a li-

vello internazionale è oscillato, negli ultimi anni, intorno ai dieci centesimi di dollaro per libbra. Si stima che i costi medi di produzione di una libbra di zucchero varino tra gli undici e i diciotto centesimi di dollaro. Si capisce che, con l'aria che tira sul mercato dello zucchero, il produttore non rientra neanche dai costi, oppure ci rientra facendo la fame. Il commercio vero e proprio, quello materiale, è dominato da pochi grandi attori, organizzazioni che non sono più semplicemente dei commercianti internazionali. Sono *traders* che operano su una pluralità di mercati a livello internazionale. Gli intrecci tra questi operatori del commercio e quelli che controllano le fasi finali della produzione e della commercializzazione sono molto rilevanti.

Da cosa dipende allora la situazione, in decisa controtendenza rispetto alla crisi asiatica, di questi piccoli produttori di zucchero? In tutti questi mesi, l'organizzazione dei produttori e delle donne filippine dell'isola di Panai ha venduto lo zucchero a *ventinove centesimi per libbra*, quasi il triplo della quotazione internazionale corrente. Chi è quel folle che ha comprato lo zucchero a ventinove centesimi per libbra? È la rete di organizzazioni del *Fair Trade*, del commercio equo. Le donne e i contadini del "Panai Fair Trade Center" sono in relazione con questa rete, costituita da un gruppo di commercianti internazionali e importatori che paga per lo zucchero grezzo integrale di canna, il cosiddetto *mascobado*, ventinove centesimi per libbra. Nel complesso, riescono ad offrire a queste persone una situazione più che dignitosa. In queste condizioni PFTC è riuscita nel 1997, in completa controtendenza rispetto alla situazione dell'area, ad ottenere un risultato decisamente positivo.

Come è possibile che i commercianti e gli importatori riescano ad acquistare lo zucchero due o tre volte tanto il prezzo dei mercati internazionali? Queste organizzazioni *non sono di beneficenza*. Esse operano sul piano economico, calcolando costi e ricavi, cercando di ottenere un margine dei ricavi sui costi. Spesso, anche se non sempre, ci riescono (certamente non si ottengono utili elevati come quelli di chi opera sui mercati finanziari internazionali, ma si ricavano dei margini che consentono all'organizzazione di essere economicamente vitale). Ciò può avvenire perché in queste aziende il processo economico è stato (anche se spesso non in modo teorico, ma pratico) sottoposto ad una serie di valutazioni non puramente economiche, sulla base delle quali si è cercato di definire un nuovo processo economico che stesse ugualmente in piedi e che fosse ugualmente vitale. Il processo economico tradizionale, che andava dal contadino che produceva lo zucchero grezzo allo zucchero raffinato bianco che troviamo sulle nostre tavole, è stato analizzato, sezionato e sono stati individuati i punti che in questo percorso non funzionavano.

## Contromercato e commercio equo

Che relazione di mercato è quella in cui il produttore deve vendere il suo prodotto a dieci centesimi la libbra, perché in un'altra sede il prezzo è stato stabilito sulla base di contrattazioni di tipo speculativo? Che relazione di mercato è quella in cui la catena che va dal luogo in cui si formano i prezzi fino al contadino è dominata da organizzazioni che hanno un potere di contrattazione enormemente più vasto di quello del contadino? Questa non è una relazione di mercato. È una relazione che uno storico francese, Fernand Braudel, definisce di *contromercato*. Braudel, analizzando le epoche in cui l'attuale sistema economico internazionale è nato, spiega che le relazioni di mercato esistevano anche prima del moderno sistema dell'"economia-mondo" (l'economia capitalista). Ciò che è stato costruito alcuni secoli fa sono i piani alti di questa economia: l'alta finanza, il commercio ad alti livelli, la grande accumulazione di capitale. A questi piani alti non c'è mercato. Il mercato continua ad esistere ai piani bassi, tra i piccoli operatori: i piani superiori sono il regno del contromercato, il regno dove le relazioni vengono stabilite sotto le categorie della collusione o del rapporto di forza (o di violenza). In quella zona le relazioni e le decisioni vengono prese tra pochi soggetti e pochi decisori. Quanto arriva agli operatori del mercato sono soltanto le conseguenze di decisioni prese in ambienti estremamente ristretti.

Il mondo del commercio equo e solidale, esperienza nata negli anni sessanta in Olanda, parte da una riflessione critica e pacata sulla tradizionale attività di beneficenza per il Terzo mondo. Una riflessione critica molto semplice: se mandiamo gli aiuti alleggeriamo le conseguenze di una carestia, risolviamo una situazione d'emergenza, ma non tocchiamo le cause dei fenomeni. Da qui l'idea semplice, ma straordinariamente innovativa, di sperimentare un'economia nuova, che funzionasse e che fosse vitale. Si è così scomposto il processo con cui vengono determinate le relazioni tra piccoli produttori e poteri forti dell'economia, si è tentato di individuare i punti in cui sono presenti delle relazioni di forza, di violenza e non di libera contrattazione e di libero mercato. Tutto ciò per ricostituire qualche possibilità in più per i piccoli produttori e i soggetti deboli dei mercati stabilendo, per esempio, un prezzo minimo garantito per certi prodotti, corrispondente anche ad un salario minimo garantito per le persone che lavorano. È quanto accade negli ultimi decenni anche in Occidente: nessun lavoratore accetta l'idea che il suo salario possa scendere sotto un minimo che gli consenta di avere una vita dignitosa. Gli economisti sostengono che i salari nell'economia sono "rigidi verso il basso", da quando la forza sindacale di alcuni Paesi ha imposto che almeno dal punto di vista del salario nominale non si scenda sotto una certa cifra.

Il commercio equo ha introdotto nel Sud del mondo – dove la flessibilità del lavoro è completa – il principio di un salario minimo garantito per i pro-

duttori, calcolato sulla base di alcuni bisogni locali. Quella di ventinove centesimi per libbra (che significa dodici o tredici per i contadini) non è una cifra spaventosa, ed è calcolata non sul modo in cui procedono le contrattazioni al mercato dei *futures* sullo zucchero di New York, ma sulla possibilità che quel produttore abbia un minimo garantito dignitoso, che quella famiglia abbia una possibilità dignitosa di sopravvivere e acquistare le cose essenziali. Il meccanismo di violenza su cui si regge il sistema economico internazionale, che non è di libero mercato, tiene artificiosamente e forzatamente bassi i salari, impedisce il diffondersi nel mondo di una regola che in Occidente è stata, fino a qualche tempo fa, assicurata e assimilata: quella secondo cui le remunerazioni dei lavoratori, sotto un certo minimo, non devono e non possono scendere.

## Adesso mi rispettano

I movimenti che cercano di impostare nuove regole in campo economico sanno che queste esperienze, anche se di piccole dimensioni, si diffondono a macchia d'olio e mettono in moto meccanismi più grandi degli attori che li avviano. Per esempio: l'80% dei palloni da calcio regolamentari vengono fabbricati in una ristretta zona del Pakistan, dove 50.000 persone lavorano a questa industria (un terzo sono minori di 14 anni). In questo caso, il movimento del commercio equo e solidale ha tentato di organizzare una parte dei lavoratori adulti in modo da non aver bisogno di far lavorare i bambini. È un'iniziativa complessa perché si tratta di andare in villaggi dispersi e di costruire qualcosa di economicamente vitale in un contesto in cui i prodotti finiscono nel circuito delle imprese del settore sportivo e del *business* dello sport e del calcio. Si è così avviata un'azienda di produttori di palloni che utilizza soltanto lavoratori adulti, pagati più equamente, e che consente di progettare altre esperienze per i bambini che prima lavoravano. Probabilmente riusciremo ad importare in Italia 160.000 palloni nel circuito del commercio equo e solidale. Sembra una grossa cifra, ma in realtà non è nulla se pensiamo che l'Italia importa dal Pakistan, dall'India e dalla Cina milioni di palloni l'anno. Il nostro esperimento è solo una piccola goccia, ma ha già cominciato a complicare le cose ai poteri forti dell'economia tradizionale in quel distretto. Infatti, alcune organizzazioni per i diritti umani che avevano collaborato con il movimento del commercio equo sono già sotto il tiro dei "fondamentalisti islamici" (sotto questa etichetta entra un po' di tutto). Cominciano persino ad esserci scioperi tra i dipendenti di altre aziende, che notano la disparità del trattamento.

Un'altra fotografia dell'assetto violento delle relazioni internazionali è quella fornitaci dal Programma delle Nazioni Unite sullo Sviluppo. È noto che il 20% più ricco della popolazione mondiale ha l'80% del reddito (anzi, l'82,7%). C'è però un dato meno noto: il 20% più ricco della popolazione mon-

diale ottiene il 94,6% del credito che viene concesso dal sistema finanziario, e il 20% più povero della popolazione (che ha solo l'1,4% del reddito) ottiene lo 0,2% del credito. Quando si passa dal reddito al credito la voragine, dunque, aumenta e si moltiplica. Ma quello che è straordinario è che il 20% più povero della popolazione mondiale mette da parte l'1% del risparmio. Vi sono persone che, pur vivendo con meno di un dollaro al giorno, riescono ad avere un risparmio che, cumulato, non sparisce nei conteggi internazionali. Accade che, nelle zone e nelle fasce più povere della popolazione mondiale, si mettano in moto meccanismi in cui il risparmio e il credito sono messi in gioco con caratteristiche di solidarietà e di mutualità. Sono esperienze spontanee: ad esempio, quella del piccolo gruppo di persone in Africa dove ciascuno dei componenti mette in un fondo comune l'equivalente di mille lire al mese che, a rotazione, costituisce una somma a disposizione dei membri affinché ognuno abbia la possibilità di ottenere un credito per avviare un'attività. Sulla base di iniziative di questo tipo si sono sviluppate delle vere e proprie banche dei poveri, che (folli!) prestano denaro a chi non ha nulla. Ma è una follia calcolata, come quella del commercio equo, perché anche qui si è analizzato il processo, lo si è sezionato e ci si è accorti di una cosa banale, ma alla quale nessuno pensa: i poveri sono molto più responsabili dei ricchi nella gestione delle risorse, se essi sono adeguatamente valorizzati e se viene loro riconosciuta una dignità. Se si dà loro soldi a caso, probabilmente li berranno alla prima osteria, ma se invece vengono responsabilizzati, sono clienti affidabilissimi.

La più grande banca di questo tipo, la *Grameen Bank*, un istituto di credito del Bangladesh, ha oggi un volume d'affari di duemila miliardi di lire (quanto una nostra cassa di risparmio: ma in Bangladesh è una cifra enorme). Questa cifra è stata raggiunta con crediti e microcrediti a persone di piccoli villaggi (molte sono donne), che non avevano né redditi né garanzie: ma si sono costruite garanzie di tipo comunitario, collettivo. Poi ciascuno, in un certo periodo, mette in moto un'attività che verrà misurata con la vitalità e con il funzionamento sul mercato.

Secondo gli ultimi dati, l'esperienza di credito ai poveri ha coinvolto, a livello internazionale, circa 14 milioni di persone. Sono ancora una goccia nel mare, rispetto ai tre miliardi e mezzo che abitano il Sud del mondo o anche solo al miliardo e trecento milioni di persone considerate povere assolute dalla Banca mondiale. Ma ormai non è più una cifra irrilevante, perché questi crediti funzionano, ruotano. I fallimenti sono contenuti, sotto il 2% del totale.

La rete delle risposte di tipo etico alle dinamiche del mercato mondiale si è allargata. Non incide ancora, se non in situazioni locali, sull'economia globale, ma non è più una realtà dalla quale si possa prescindere. Di questo cominciano ad accorgersene persino certi poteri forti dell'economia: quando il Parlamento europeo cerca di far passare "sottobanco", come faceva tradizionalmente, norme tecniche volte a produrre risultati economici e successi per i

suoi membri, oggi incontra l'opposizione dei movimenti di commercio equo.

Per la prima volta, anche gli interessi dei piccoli produttori cominciano a diventare materia di contestazioni, di discussioni e di controversie politiche a livello internazionale. Sono piccole cose, ma sono risultati che stanno diventando rilevanti. E non tanto, secondo me, per l'aspetto economico, quanto per l'aspetto sintetizzato dalla risposta di una delle donne del Bangladesh che ha ricevuto il microcredito dalla *Grameen Bank*. Incontrando Hillary Clinton (la first lady statunitense che, in visita in Bangladesh, ha voluto visitare, incuriosita, questa esperienza), la donna indiana ha spiegato: "Ero povera, avevo un bambino, lavoravo in piantagione per pochi dollari in settimana. Poi ho ricevuto un credito, ho messo in piedi un'attività. La gente, prima, mi offriva simpatia, poteva fare persino l'elemosina. Adesso mi rispettano". ■